

IL CASO. Il colonnello torna al comando del Nucleo tutela del patrimonio artistico

Rientro trionfale dopo sette giorni di arresti

Non è il momento di pensare ai giorni bui del carcere militare. I carabinieri, e finge parte dell'opinione pubblica, non hanno mai creduto alla colpevolezza del colonnello Conforti. Ritornò la reliquia di Sant'Antonio, a questo basta. L'accusa di aver trattato con il boss del Brenta, Felice Maniero, è sembrata a molti solo un'inutile colata di fango. Ma il fango non ha lordato affatto l'immagine dell'ufficiale ostro per essere un ottimo investigatore, oltreché un raro galantuomo. La sensazione è precisa nella mattina d'estate romana, in piazza Sant'Ignazio, la piccola piazza del segno barocco dove affaccia il palazzo che il Nucleo tutela patrimonio artistico dell'Arma ha scelto come sede. È qui la festa. Lo sguardo scorre sui ranghi di divise inconfondibili nel picchetto d'onore, sui volti di ufficiali in borghese, di carabinieri di pattuglia che non deesse di venire a salutare, sulle facce sorridenti dei funzionari del ministero per i Beni culturali, che sta a due vicoli di distanza, e che con il colonnello Conforti andavano a prendere il caffè, parlando di quel quattro e quel capitale appena sottratto al trafficante.



Il colonnello Roberto Conforti accolto dai suoi uomini ieri mattina

Alberto Pais

«Nessun rancore verso i giudici» Conforti: «Ora capisco la sofferenza dei detenuti»

Il colonnello Conforti torna al suo posto di comando e dice: «Cinque giorni di cella sono tanti, ma non ho rancore nei confronti dei giudici». Poi ripete: «La reliquia di Sant'Antonio? Datemi retta, Maniero l'abbiamo truffato noi».

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Il colonnello apre la valigia «Legga, guardi». In cinque giorni di cella ha ricevuto più di cento lettere «i telegrammi non li ho neppure contati». Se è stanco sa resistere. Forse è la voglia di parlare, di raccontare. Forse è solo rabbia. Ma la voce resta sempre pacata, addolcita da particolari inflessioni paronee che la rendono simile a quella del principe Antonio De Curtis in arte Totò. Una somiglianza vocale ammessa solo con gli amici più intimi e scoperta dai cronisti molti anni fa nelle conferenze stampa che teneva da capo del reparto operativo romano annunciando arresti di criminali e leonisti. Questa è un'intervista un po' diversa. «La vita è strana». Colonnello Conforti, comincia dall'arresto: se l'aspettava?

«Sì, un colonnello dei carabinieri ha qualche difficoltà a immaginarsi recluso, ma quando arrestarono i miei due sottufficiali, beh, cominciai a riflettere sull'eventualità di poter finire in un carcere. Cosa le resta dei giorni trascorsi in cella? L'ansia di poter chiamare la mia posizione di spiegare. Invece ho dovuto aspettare e posso garantirlo: le ore lì dentro non passano mai. Adesso capisco quanto dolorosa, per un recluso, può essere la lentezza burocratica. Adesso capisco, meglio di prima, le drammatiche attese di tanti detenuti italiani. Si è mai sentito umiliato? No. Assolutamente. Sapevo di aver fatto il mio dovere e di aver invertito la coscienza a posto. Gliel ho detto, avevo solo voglia di spiegare tutto al magistrato. Ecco, i giudici sostengono che lei avrebbe agitato, senza intervenire, alla messa in scena organizzata per il ritrovamento della reliquia di Sant'Antonio, che in realtà fu riconsegnata dal boss del Brenta, Felice Maniero. Questo le è costato l'accusa di falso ideologico. Al giudice, colonnello, come ha replicato? Ho spiegato che agimmo avendo come scopo principale quello di recuperare il merito di Sant'Antonio. Un bene che pur non avendo un valore commerciale ha un particolarissimo valore religioso. Cosa ricorda di quei giorni? Ricevemo telefonate da ogni parte del mondo: dal Venezuela e dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti. Tutti ci chiedevano di recuperare

la reliquia. Si era creato un clima di dolore, per il furto epperò subito dopo anche di grande attesa per un possibile ritrovamento. E lei come si comportò? Procedemmo con le nostre abili tecniche di investigazione e ovviamente cercammo di tutelare la fonte. La fonte era il boss Maniero? No. Un altro pregiudicato. Che però apparteneva alla banda di Maniero... Si va bene, apparteneva alla banda del Maniero. Però vede come ho già spiegato anche ai giudici in quegli anni e stiamo parlando del '91 ancora non si conosceva l'esistenza della «mafia del Brenta» di cui Maniero è capo. Lei vuol dire che se avesse saputo chi era Maniero non avrebbe agito in quel modo? Certo che no! Ma figuriamoci, oggi mi comporterei in modo diverso, cercando anzi di accertare e catturare il Maniero. Ma allora Ripeto: nessuna la conosceva la mafia del Brenta? Ripensandoci, colonnello, ammette di aver commesso un errore? Sì, può sbagliare, nel nostro lavoro. Ma ripeto e fondamentale ricordare che non sapevamo chi realmente fosse questo Maniero. A Maniero, o a chi per lui, pro-

metteste però qualcosa: benefici, soldi... Ma non abbiamo mantenuto la promessa. Per questo ho parlato di truffa. Ah ah! In un certo senso abbiamo truffato dei malviventi. Il ministro per i Beni culturali Paolucci, per difenderla, nelle ore successive al suo arresto, ricordava i particolari metodi investigativi che il suo nucleo è solito seguire. Può spiegarli? Comprendo a cosa si riferiva il caro ministro. Ecco il punto è questo: noi dividiamo i nostri obiettivi. Da una parte l'opera d'arte e dall'altra il trafficante o il ladro. Cerchiamo di recuperare l'opera senza farle subire danni e nel contempo cerchiamo naturali mente di arrestare il malvivente. Ma il primo obiettivo è l'opera... Dipende. Consideri comunque che il mio nucleo ha arrestato e denunciato ben diecimila trafficanti.

Anche alla luce di queste cifre, in questi giorni, era opinione diffusa che il suo arresto fosse un provvedimento eccessivo, in qualche modo sproporzionato alle accuse... Non sta a me giudicare. Rispetto la decisione della magistratura che ha ritenuto opportuno arrestare me e i miei due uomini. Ora i signori giudici avranno un quadro più preciso di ciò che è accaduto intorno alla reliquia di Sant'Antonio. Dov'è non ha alcun rancore nei confronti dei giudici? No, non ho rancori. E poi, vedi, i carabinieri sono per natura rispettosi delle istituzioni. È vero che un suo sottufficiale ha pianto, il giorno che ritrovaste il merito del santo? Veramente, quello ha pianto due volte. E la seconda? Quando li hanno arrestato. E lei, colonnello, ha mai pianto? Ho imparato a restare freddo per mestiere, ma rivedendo i miei figli si lo ammetto, ho pianto. In cella, le hanno dato coraggio? Numerosi attestati di solidarietà? Non avevo bisogno di coraggio. Mi hanno solo fatto piacere. Da destra a sinistra giovani e anziani tutti sono stati con me. Le ho fatto vedere la lettera di quel ragazzo di 18 anni. Quello che le chiedeva cosa a nome della società civile?... Esatto, quello. Ecco, sono giovani così che danno forza all'Italia. Colonnello, abbiamo detto tutto? Aggiunga che da oggi sono di nuovo al mio posto. Così i trafficanti si danno una regolata.

Il «caso» Rea Il suo nome in vecchie intercettazioni

MILANO. Il caso Rea si arricchisce di nuovi capitoli ogni giorno. È stata la volta di un vecchio rapporto della Criminalpol, datato 1981, dove si legge di un'intercettazione telefonica tra due affiliati al clan delle «bische» di Angelo Epaminonda. Secondo quanto riferisce il rapporto di polizia, in quella telefonata si parla di droga da far sparire e si dice che qualcuno ha parlato con il dottor Rea dell'ufficio Digos e di aver ottenuto la promessa del suo interessamento. E poi ancora: il dottor Rea lunedì 12 gennaio 1981 dovrebbe aver ricevuto una visita nel suo ufficio da parte del Giuseppe Forte (altro affiliato al clan del «Febano» ndr) e della Merli. Il funzionario di polizia dovrà chiamare la «venda». Ma lo stesso Rea ieri ha fatto sapere che mai nessuno lo ha chiamato in causa per questo episodio. Mentre il suo legale, Pasquale Balzano, promette espliciti in procura.

Brescia, il generale della Finanza replica ai pm. In aula teso confronto con i suoi accusatori, Stolfo e Tanca

Cerciello: «Non nascondo alcun tesoro»

leri e stata una giornata migliore per il generale della Gdf Giuseppe Cerciello, imputato numero uno a Brescia nel maxiprocesso per corruzione. Ha negato di custodire un tesoro segreto, ha detto di essere stato vittima di una macchina quando nel 1971 fu accusato di collusione con i contrabbandieri baresi. «Fatte tutte le indagini che volete», Cerciello, nel corso di due confronti in aula ha anche continuato a negare di aver mai preso mazzette.

DAL NOSTRO INVIATO MARCO BRANDO

BRESCIA. «Indagate, pure indagate in Svizzera e dove volete. Non abbiamo niente da nascondere». Macché conti miliardari dunque macché prestanomi. Niente di vero. Così hanno ribattuto l'avvocato Carlo Taormina e il suo cliente Giuseppe Cerciello, superinquisito generale delle Fiamme Gialle durante il processo per mazzette in corso a Brescia. Cerciello ha anche preannunciato una denuncia per calunnia nei confronti di Giuseppe Cocò, la testimone. Era stata

Intanto da Cagliari il suocero di Cerciello, Tonio Orani, ha teso una mano al genero. Il generale ha detto: «non c'entra nulla con i miei affari, con le mie ville, smettoni il sospetto che l'altro giorno i pm avevano chiesto ai giudici di verificare. E se il recente passato di Giuseppe Cerciello e secondo la sua difesa, a prova di qualsiasi indagine, anche il passato remoto sarebbe l'impudissimo. Cerciello ha infatti ribattuto pure ai sospetti sui suoi trascorsi di giovane capitano a Bari, sollevati l'altro giorno in aula da pm Fabio Salamone e Roberto Di Martino. Mai lavoro neppure per sbaglio i contrabbandieri pugliesi ha garantito il generale. Per lui quell'inchiesta infuocata avviata nel 1971 fu una macchina. I pubblici ministri avevano chiesto l'acquisizione della sua cartella personale, da cui risulta che 24 anni fa fu accusato di collusione con trafficanti di sigarette. Un modo per dimostrare, secondo i magi-

strati inquirenti, che certi eventuali vizi attribuiti al generale non sono nati negli ultimi anni. Al contrario il generale Cerciello ha fatto sapere di essere stato allora come adesso una vittima preso di mira proprio per la professionalità e lo zelo. «Venni messo sotto inchiesta», ha detto, «perché portai a termine un'operazione che consentì di arrestare molti contrabbandieri. Ai bordami un imbarcazione malgrado il grado e fosse il mare, forse steso. Un successo nonostante il pericolo. Però dopo mi ritrovai sotto inchiesta e trasferito a Firenze». Fu il generale La Pira, coinvolto nello scandalo petrolifero, a fare l'ispezione. E anche per questo motivo non convinsi che l'inchiesta era iniqua e che, in ogni caso, dovevo continuare per la mia strada. Una strada di buona vista che, malgrado la richiesta di fosse conclusa con un provvedimento di ammonizione e arresto, Cerciello divenne generale comandante del nucleo di polizia tributaria di Milano. La difesa

da questi sospetti non è stata l'unica fatica per il generale Cerciello. L'alto ufficiale ha sempre negato, ieri come anche durante gli otto mesi trascorsi in carcere di aver incassato mazzette. Ha negato pure di averne mai avuto notizia. Così ieri ha dovuto affrontare in due di stinti confronti i suoi principali accusatori: il tenente Emilio Stolfo e il colonnello Angelo Tanca. Questi hanno perseverato ad affermare, dal giorno del loro arresto di aver informato il generale del sistema della corruzione, di avergli costantemente passato centinaia di milioni (tutto della mazzette offerte da imprese sottoposte a verifiche fiscali). Stolfo e Tanca, d'altronde, ai due, hanno ribadito le loro accuse specificando modi e tempi di versamenti. E Cerciello ha continuato a negare tutto. Appuntamento a giovedì, quando i giudici decideranno anche se convocare in aula come testimoni, tra pm di Mario Pulite Antonio Di Pietro (come ha chiesto l'avvocato Taormina).

Walter e Flavia Veltroni abbracciano con grande affetto Giorgio Frasca Polara e gli sono vicini in questo momento di dolore per la scomparsa della mamma. GIOVANNELLA FINOCCHIARO APRILE Roma 28 giugno 1995. Marco Demarco, Luciano Fontana, Angelo Melone, Enrico Pasquini e Marco Sappino partecipano al dolore di Giorgio Frasca Polara per la perdita della madre. GIOVANNELLA FINOCCHIARO APRILE Roma, 28 giugno 1995. Antonio Zollo e Morena Pivetti stringono in un forte abbraccio Giorgio Frasca Polara, colpito negli ultimi più cari per la morte della MADRE e si uniscono al dolore dei familiari tutti. Roma 28 giugno 1995. Il presidente dell'Arca società editrice dell'Unità spa Antonio Bernardi, l'amministratore delegato Amato Mattia, i consiglieri e i sindaci revisori esprimono insieme e affettuose condoglianze a Giorgio Frasca Polara per la perdita della MADRE e si uniscono al dolore dei familiari tutti. Roma 28 giugno 1995. Caro Giorgio, ti siamo vicini in questo momento di grande dolore per la scomparsa della cara mamma. GIOVANNELLA FINOCCHIARO APRILE Alba, Eloisa, Fernando, Loretta, Marco, Paola, Paolina, Simonetta. Roma 28 giugno 1995. Cristina e Peppino Menella sono vicini a Giorgio Frasca Polara in questo momento di dolore per la morte della madre. GIOVANNA Roma 28 giugno 1995. L'Ufficio stampa del gruppo Progressisti-Federativo del Senato si unisce al dolore dell'amico Giorgio Frasca Polara per la perdita della madre. GIOVANNA Roma 28 giugno 1995. Luigi Berlinguer è vicino a Giorgio Frasca Polara e ai suoi familiari per la scomparsa della sua cara MAMMA. Roma 28 giugno 1995. La Presidenza del gruppo Progressisti-Federativo della Camera dei deputati partecipa al dolore di Giorgio Frasca Polara per la scomparsa della sua cara MAMMA. GIOVANNA FINOCCHIARO APRILE Roma 28 giugno 1995. Bruno Soleroli si stringe a Giorgio Frasca Polara e ai suoi familiari per la scomparsa della MADRE. Roma 28 giugno 1995. Caro Giorgio ti siamo vicini in questo momento così triste e doloroso. Un abbraccio. Paolo Fedeli, Patrizia Consolini, Sandra Giangiugno, Gianni Seck. Roma, 28 giugno 1995. Nedo, Senario, Dutilio, Tomino, Alfonso, Franco, Dino, Roberto, Ugo, Pina, abbracciano Giorgio e partecipano al suo dolore per la scomparsa della sua cara MAMMA. Roma 28 giugno 1995. La Rsi partecipa al dolore di Giorgio per la scomparsa della sua cara MAMMA. Roma 28 giugno 1995. Teo, Elvira e Stefano Ruffa partecipano al dolore della famiglia Frasca Polara per la scomparsa di MAMMA. GIOVANNA FINOCCHIARO APRILE e sono particolarmente vicini a Giorgio Roma, 28 giugno 1995. Guido e Lucia Dell'Angola partecipano al dolore di Giorgio Frasca Polara per la perdita della sua cara MAMMA. Roma 28 giugno 1995. Si stringono con affetto attorno a Giorgio e ai familiari tutti. Roma 28 giugno 1995. Caro Giorgio ti sono vicino con tanto affetto. Un abbraccio forte forte. Flavio Gasperini. Roma 28 giugno 1995. Cinzia Romano e Marcello Del Bosco con Marcello Cernelli abbracciano forte forte Giorgio in questo momento di grande dolore per la scomparsa della sua MAMMA. Roma 28 giugno 1995. Anna Nuccitelli abbraccia forte Giorgio e partecipa con affetto al suo dolore per la morte della MADRE. Roma 28 giugno 1995. Caro Giorgio ci stringiamo a te con tanto affetto. Egidio e Patrizia Longo. Roma 28 giugno 1995. Alberto Carra partecipa con commovente affetto al dolore di Giorgio per la scomparsa della MADRE. Roma 28 giugno 1995. Caro Giorgio, la famiglia del servizio politico ti sono affettuosamente vicini in questo momento triste. Un forte abbraccio. Roberto Riccio, Aldo Alessandrini, Pippo de Bruno, Alvaro, Rosanna, Paola e Ugo, Adolfo, Fabrizio, Lorenzo, Vittorio, Rita, Maria, Fausto, Enzo, Stefano, Ippolito e Nicola. Roma 28 giugno 1995. Angelo e Maria e Grazia della Arca partecipano al dolore di Giorgio per la perdita della sua cara MAMMA. Roma 28 giugno 1995. Alessandro e Maria e Bruno Marzulli e il loro figlio Marco e il loro figlio Flavio e Polara ti sono vicini in questo momento di dolore per la perdita della tua cara MAMMA. GIOVANNELLA FINOCCHIARO APRILE Roma 28 giugno 1995. Alessandro e Maria e Bruno Marzulli e il loro figlio Marco e il loro figlio Flavio e Polara ti sono vicini in questo momento di dolore per la perdita della tua cara MAMMA. GIOVANNELLA FINOCCHIARO APRILE Bruxelles, 28 giugno 1995. (Segue a pagina 10)